

La tentazione inglese di isolarsi dall'Europa

BREXIT E STRATEGIE UE

di **Valerio Castronovo**

«Fuori dalla Ue non troveremmo latte e miele». Così va dicendo David Cameron ai suoi connazionali; ma, per indurli a confermare, nel referendum del prossimo giugno, la permanenza della Gran Bretagna nella Ue, ha alzato la posta in gioco per ottenere il massimo delle concessioni nei negoziati con Bruxelles. Si tratta, in fondo, della stessa tattica che, inaugurata all'inizio degli anni 80, da Margaret Thatcher, si è dimostrata da allora sempre vincente nei complessi rapporti tra il governo di Londra e i partner d'Oltremarica. Autoesclusasi nel 1957 dal Mec e trovatasi poi con le porte della Cees barrate per il veto di De Gaulle, solo nel gennaio 1973 l'Inghilterra è stata ammessa nella Comunità economica europea, quando il premier conservatore Edward Heath, avendo riscontrato i risultati inferiori alle aspettative dell'Efta, la zona di libero scambio creata nel 1960, scese a patti con Georges Pompidou e accettò che il suo Paese sostenesse un periodo di prova per sette anni, prima della sua definitiva aggregazione.

Perciò, non appena superato questa sorta di esame di maturità (consistente nell'allineamento alle norme di Bruxelles in materia di liberalizzazione degli scambi), la Thatcher era partita al contrattacco: opponendosi a qualsiasi iniziativa che ridimensionasse seppur minimamente il principio della sovranità nazionale, e rivendicando nel contempo tangibili corrispettivi al contributo di Londra al budget comunitario, al punto di scatenare autentiche guerre con Bruxelles anche su questioni secondarie.

Nonsolo. Dopo aver giudicato nel 1986 l'Atto unico una sorta di "cavallo di Troia" concepito dai fautori di un assetto federale, se si fossero lasciate le briglie sciolte alla Commissione europea presieduta da Delors, aveva affilato le armi contro l'idea, sposata da Mitterrand nel 1988, di una moneta unica, in quanto la riteneva una "scorciatoia" per l'istituzione di un "superstato europeo". D'altronde, Londra aveva acconsentito all'introduzione del voto a maggioranza qualificata nel Consiglio europeo solo per le misure concernenti il compimento del mercato unico. E per quanto riguardava l'ipotesi di una moneta unica, la Thatcher pensava che anche la Bundesbank, in quanto trincerata a difesa del suo "supermarco", avrebbe sbarrato il passo a una prospettiva del genere.

Come sappiamo, fu poi Mitterrand, all'indomani della riunificazione tedesca, a far valere il progetto dell'unifica-

zione monetaria, per legare strettamente al carro delle istituzioni comunitarie la nuova grande Germania, tornata a destare non poche apprensioni. Sta di fatto che Londra non ritenne di dover immolare la sterlina sull'altare dell'"onesto baratto" fra Kohl e il presidente francese: tanto più in quanto la Thatcher pensava che, non per questo, la Germania sarebbe divenuta "più europea". E se poi il nuovo premier inglese John Major firmò nel 1992 il trattato di Maastricht, ottenne non solo la possibilità per la Gran Bretagna di esentarsi dal «protocollo sociale», ma che la politica estera e della giustizia restassero di propria competenza.

Negli anni successivi le cose non cambiarono sostanzialmente, quantunque Tony Blair avesse dato l'impressione, in certi momenti, che fosse disposto sia a prendere in esame l'ipotesi di una "cooperazione rafforzata" in campo militare, sia a considerare l'opportunità per la Gran Bretagna di entrare a certe condizioni nella zona dell'euro.

Ma durante il governo del leader del New Labour la Gran Bretagna s'era rafforzata in Europa nel campo dei servizi finanziari e delle "utilities" accrescendo i suoi tassi di crescita. E, per il resto, quanto contassero pur sempre le sue "relazioni speciali" con gli Stati Uniti, s'era avuta un'ulteriore conferma nel 2003 al tempo della decisione assunta da Londra di affiancare Washington nell'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein.

Da allora, all'opt-out già in atto sull'euro si sono via via aggiunti quelli su Schengen, sulla giustizia e sulla Carta dei diritti. Ma adesso la formula dell'opting-out (che ha consentito alla Gran Bretagna di sottrarsi ad alcuni obblighi pur mantenendo gli stessi poteri degli altri Stati della Ue) non risulta più estensibile ad alcune richieste avanzate da Cameron.

Esse pongono infatti questioni di principio tali che, se venissero accolte, muterebbero la fisionomia e le prospettive della Ue: a cominciare da quella per cui i singoli Parlamenti nazionali potrebbero respingere le leggi europee e le decisioni della Commissione di Bruxelles. In pratica, ci si trova così di fronte a un dilemma cruciale: se non è immaginabile un'Europa senza la Gran Bretagna, non è nemmeno pensabile che il prezzo da pagare, per impedire il divorzio dell'Inghilterra, sia la rinuncia dell'Europa alla prospettiva di un'integrazione più stretta; proprio oggi che c'è il pericolo (a causa di un intreccio fra crisi economiche strutturali, emergenze sociali e migratorie, risorgenti e forti movimenti nazionalistici) di una sua strisciante disgregazione.